

Mario Albertini

Tutti gli scritti

II. 1956-1957

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

La via della miseria (a proposito della automazione)

Recentemente, sono stati fatti due discorsi sull'automazione. Uno l'ha fatto molto seriamente, dal punto di vista tecnico, Giuseppe De Florentis sull'«Avanti!». Il discorso ha mostrato le condizioni politiche dello sviluppo della automazione: ordine di grandezza degli investimenti per lavoratore occupato, efficiente organizzazione della produzione e della distribuzione, alta partecipazione del lavoro salariato ai maggiori benefici, elevato grado di pianificazione industriale, servizio scolastico per tutti sino ai 18 anni, *possesso di un mercato molto vasto*. Ed ha mostrato i frutti possibili, che vanno sino al superamento della condizione operaia della prima rivoluzione industriale perché l'operaio, individualmente parlando, diverrà un tecnico e la società nel suo insieme produrrà abbastanza da fornire a tutti i beni che rendono libera e civile la vita dell'uomo, servizio scolastico compreso. Poiché queste condizioni e questi frutti starebbero dentro il processo delle cose e non dentro il processo delle chiacchiere elettorali, è evidente che il destino degli ideali e dei valori che animarono la nascita del socialismo è assolutamente legato allo sviluppo della automazione, che potrà eliminare i privilegi sociali di classe.

L'altro discorso sulla automazione è stato fatto dalla Rai-TV. Questa, come al solito, ha preparato un anonimo minestrone interrogando varie persone. Tra queste, c'era un tecnico della organizzazione industriale (Zignoli, se non andiamo errati). La graziosa presentatrice, dopo aver fatto sciorinare dai convocati le meraviglie dell'automazione, chiese a questo tecnico se l'Italia poteva fare questo genere di cose. E quello, con la stessa calma matematica con la quale avrebbe detto che con una Topolino non si può correre contro una Ferrari, rispose press'a poco così: «Se per automazione intendiamo certe migliorie della catena di produzione introdotte per eliminare il lavoro pericoloso e per ottenere modi-

fiche di dettaglio, sì. L'Italia sta facendo e continuerà a fare queste cose. Se invece per automazione intendiamo l'impianto di grandi catene di produzione interamente autocontrollate e di fabbriche interamente autocontrollate, no». A dimostrazione citò il prezzo, veramente persuasivo, di una sola macchina di una catena automatizzata della General Motors e poi disse che per introdurre simili macchinari bisogna produrre molto e vendere molto, cioè avere un mercato molto più grande di quello italiano. Concluse dicendo che ci vorrebbe un mercato europeo.

De Florentis aveva scritto: un mercato molto vasto. È la stessa cosa. Dunque, a far le misure economiche della tecnologia della automazione, l'Italia non sta dentro. Comunemente si dice che l'Italia è la grande madre e che noi, che siamo nati nel suo territorio, siamo figli suoi. A voler stare al gioco di queste balorde definizioni retoriche con le quali si fa l'imbottimento dei crani dei bambini delle scuole, bisognerebbe continuare così: «purtroppo siamo figli suoi». Perché questa madre è divenuta avara, ed al solo scopo di difendere la corona della sovranità assoluta piantata sulla sua testa, maschera dietro il soave sorriso anima doppia. Essa infatti impedisce ai suoi figli di produrre molto e di vendere molto, e sorride per impedire che tutti si accorgano che è mutata, che non è più madre ma matrigna. Purtroppo, ci riesce. I politici nazionali, figli fedeli dell'Italia sovrana, continuano a servirla con uno zelo degno di miglior causa. Infaticabili, essi spendono un mucchio di energie per mantenere o mutare il governo (i partiti non fanno altro), cioè per mantenere lo Stato nazionale sovrano, cioè per mantenere un mercato di nemmeno 50 milioni di abitanti, cioè per andare alla rovina.

In questa nobile gara, con la quale la politica invece di produrre cose produce le parole che mascherano le cose, socialisti e cattolici sono in prima linea. I socialisti combattono addirittura fieramente sulla trincea della «via italiana del socialismo». Per far dimenticare il tempo nel quale dicevano che il proletariato non ha patria, sono diventati i più zelanti difensori della indipendenza nazionale, cioè del nostro mercato, cioè della via della miseria. Marx studiava l'evoluzione dei rapporti materiali della produzione e disdegnava le chiacchiere. I suoi epigoni preferiscono alla fatica degli studi le chiacchiere ed i castelli in aria. Così sono convinti che si farà la rivoluzione socialista quando essi andranno al governo. Secondo i loro ingenui trastulli teorici, quando saranno

al governo dovrebbero mettere un funzionario dello Stato socialista al posto di Valletta alla direzione della Fiat, e via di seguito. Nessuno ha da aver paura, perché i socialisti, con l'andar del tempo, sono divenuti molto rispettosi e non faranno certo cose tanto audaci. Tuttavia, pigliamo per buona la loro ipotesi. In qual modo il nostro funzionario dello Stato socialista messo alla direzione della Fiat muterà i rapporti materiali della produzione? Cioè a qual santo si voterà per impostare una produzione di 2 o 3 milioni di vetture all'anno, misura della introduzione della piena tecnologia della automazione?

Il mondo, con la rivoluzione dell'atomo e della automazione, riuscirà ad eliminare i privilegi sociali di classe, l'Italia, che non possiede la misura della moderna rivoluzione industriale, li eliminerà quando i socialisti, giunti al governo col cuore caldo, otterranno dalla purezza della loro fede il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci, per supplire la mancanza dei mezzi materiali.

Chi ha senno, parli. Ed i federalisti parlino, e studino i problemi del mondo moderno, per sbattere sulla faccia di tutti i figli dell'Italia sovrana la dura alternativa. O facciamo gli Stati Uniti d'Europa, per costruire anche in Italia questo appassionante mondo moderno, o restiamo col nostro mercato che non seppe né compiere la prima rivoluzione industriale, né unificare l'Italia degli uomini. In tal caso, non bisognerà però far troppo chiasso sulla via italiana del socialismo, perché essa sarebbe la via italiana della miseria.

In «Europa federata», IX (15 dicembre 1956), n. 21 e in «Giornale di Voghera», 14 febbraio 1957.